

Sapevo che mio fratello era un anti-fascista, ma nessuno in casa, me compresa, supponeva che militasse nella 103^a SAP Garibaldi, la punta di diamante del movimento clandestino nel Vimeratese.

Si pensava che, come renitente alla chiamata del 25 APRILE 44, la sua clandestinità fosse simile a quella di tanti altri.

Spesso portavo da mangiare a lui e ai suoi compagni al cascinale del Mancino, percorrendo però, come da loro indicazione, ogni volta percorsi differenti.

Un giorno, mentre tornavo a casa, intravvidi in lontananza e di sfuggita, poichè camminavano protetti da alberi di robinia, Don Enrico Assi e Don Attilio, che insieme si dirigevano verso la sede dei partigiani.

Luigi era sempre dolce con noi e ci tranquillizzava ogni qualvolta lo mettavamo sull'avviso delle difficoltà e dei pericoli della vita clandestina; così, forse per non spaventarci, quella sera, la sera in cui fu arrestato, non lasciò la casa, ma si fermò a dormire non avvertendoci che durante la notte sarebbe partito per la montagna con i compagni.

Nella notte sentimmo battere alla porta ed irrupero alcuni fascisti che arrestarono Luigi e misero sottosopra tutta la casa.

Fu tradotto con gli altri nella Caserma dei Reali Carabinieri, e il giorno successivo, con gli altri parenti degli arrestati, portai qualcosa da mangiare a mio fratello.

I militi ci fecero entrare ed accomodare in attesa; ci dissero, di vedere i nostri cari, mentre questi venivano fatti salire su di un camioncino che attendeva fuori e tradotti alla carceri di Monza.

Saputa la notizia del loro trasferimento raggiungemmo Monza a piedi, ma senza il permesso fu impossibile ottenere un colloquio.

Così ci dirigemmo alla sede della GIL vicino allo scalo merci della ferrovia dove il Vaghi (VICE FEDERALE DI MILANO ~~Capo Prev. della GIL~~), dopo aver parlato telefonicamente con le carceri, ci rilasciò dei permessi per poter parlare con i nostri cari, per soli 5 minuti collettivamente e non singolarmente.

Ebbi solo tempo di abbracciare mio fratello, ci guardammo senza parlare, e fummo subito separati: il tempo era scaduto!

Questo fu l'unico ed ultimo incontro che ebbi con mio fratello da vivo.

La mattina del 2 Febbraio 45, verso le ore 10, al Cimitero di Arcore c'era tantamente tanta gente che non scorsi neppure un mio cugino che, poco distante, tentava invano di raggiungermi.

Tutti erano convenuti in quel luogo di dolore per portare l'estremo saluto, un gesto di sfida alle brutture del regime e la solidarietà ai martiri.

Fattami forte entrai nella Camera mortuaria dove, uno accanto all'altro, insieme nella morte come nella vita, giacevano su di un tavolaccio i corpi esanimi.

Guardando mio fratello mi accorsi che una parte del suo volto era mutilata a causa del colpo di grazia che l'ufficiale comandante il plotone di esecuzione gli inflisse mentre, ancora vivo, giaceva ai suoi piedi.

Sotto il tavolaccio vi erano alcuni secchi che erano serviti a raccogliere il sangue che abbondante era colato dai corpi dei valorosi.

La testa cominciò a girare e mi sentii mancare; mi portarono fuori e mi accompagnarono a Vimercate su di un camioncino, per farmi una cortesia: era il furgoncino usato per trasportare le salme dei partigiani fucilati dal luogo dell'esecuzione alla Camera mortuaria!!